







## Libano una cambiale in bianco chiamata pace

Lo chiamano accordo. In realtà è una resa. Firmato il 26 giugno 2026 a Washington dagli ambasciatori libanese e israeliano, con gli Stati Uniti di Donald Trump nel ruolo di garanti e padrini, il documento che dovrebbe porre fine a mesi di guerra nel Sud del Libano ha già trovato il suo epitaffio nelle parole di Mahmoud Qmati, vice presidente del Consiglio politico di Hezbollah. «È nato morto», ha detto al portale The New Arab.

Non permetteremo che venga attuato.

Nato morto

Nato morto. Due parole valgono più di tutti i 14 articoli di linguaggio diplomatico di cui è costituito il testo. Eppure lo hanno firmato. Il governo libanese, quello stesso governo che Berri, presidente del Parlamento e leader del movimento Amal, alleato storico di Hezbollah, ha definito vittima di un diktat. «Tra gli aspetti più pericolosi dell'accordo» ha dichiarato al quotidiano Al-Akhbar

c'è il potenziale di fomentare divisioni interne e di trascinare i libanesi in uno scontro reciproco.

Divisioni. Scontro reciproco. Parole pesanti, che evocano spettri che il Libano conosce bene, quindici anni di guerra civile, sangue che chiamava sangue, massacro dopo massacro. Berri non pronuncia la parola guerra civile. Non ce n'è bisogno. Basta evocarla. Il testo dell'accordo lo ha analizzato Assem Dandashly, professore associato all'Università di Maastricht ed esperto di diritto e relazioni internazionali nel Medio Oriente, in un'intervista rilasciata ad Avvenire. «Non si tratta di una pace tra pari» dice.

Un quadro che cerca di sancire i vantaggi strategici di Israele, derivanti dalla guerra del 2024 e di presentarlo come un accordo reciproco.

La cambiale in bianco dell'art. 13

Poi c'è l'articolo 13. Quattro righe che valgono una cambiale in bianco. Le parti si impegnano a «fermare tutti gli atti ostili o pregiudizievoli nei forum politici o legali internazionali». Tradotto, Beirut rinuncia al diritto di trascinare Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia (Cig), al Consiglio di Sicurezza, a qualsiasi tribunale del mondo. Rinuncia al risarcimento. Rinuncia alla condanna, alla verità giuridica.

Lo fa gratis, senza ottenere nulla in cambio, nemmeno la certezza che un soldato israeliano lasci il Sud. La storia aggiunge la sua ironia feroce. Il primo ministro libanese Nawaf Salam, prima di assumere l'incarico, era a capo proprio della Cig. Ha firmato un accordo che chiude per sempre le porte al suo stesso tribunale.

Le rivendicazioni

Mahmoud Qmati, uno degli uomini che conosce meglio i meccanismi interni del Partito di Dio, ha condensato in una dichiarazione tranchant. Netta come una condanna: «È nato morto. Vogliamo la nostra terra e la sua liberazione, e terremo le nostre armi» ha detto al portale The New Arab. «Non avvieremo alcuna azione che destabilizzi il paese. La nostra priorità è fronteggiare il nemico israeliano»



